

Energia: sviluppo sostenibile, ma solidale

Paolo Fornaciari

Il secolo che sta per concludersi, nonostante due guerre mondiali, 40 e più anni di guerra fredda tra Est ed Ovest e numerosi conflitti locali, ha visto un eccezionale aumento del livello medio di benessere: ciò è stato possibile per l'aumento energetico pro-capite, raddoppiatosi dal 1900 ad oggi.

L'energia è infatti un bene prezioso, un fattore essenziale per lo sviluppo e il progredire del genere umano, il miglioramento del livello di benessere essendo intimamente legato al consumo medio di energia pro-capite, globale o primaria nei Paesi in via di sviluppo, elettrica nelle società più evolute. Il consumo di energia non è peraltro uniforme su tutto il pianeta: a fronte del 20% della popolazione mondiale, che consuma oltre l'80% del totale, esistono Paesi in via di sviluppo che hanno un consumo energetico pro-capite di un ordine di grandezza inferiore rispetto a quello dei Paesi maggiori consumatori.

Due miliardi di persone, cioè un terzo della popolazione mondiale, non hanno accesso ad energia commerciale ed un miliardo non dispone di elettricità o di acqua potabile. E al di sotto del consumo energetico medio, aumenta la mortalità infantile e si riduce la speranza di vita.

Il momento storico che stiamo vivendo non ha precedenti nella storia del mondo: da un lato l'impressionante esplosione demografica al ritmo di quasi cento milioni di persone in più all'anno; dall'altro la diffusione, anche nelle più remote regioni del globo, attraverso la televisione, delle immagini mostranti le inaccettabili differenze nel livello di vita tra i Paesi a più alto reddito e quelli più poveri.

L'alternativa è dunque quella di mantenere il divario tra un Nord ricco e prospero ed un Sud in permanente via di sviluppo nel contesto di un nuovo "colonialismo energetico", oppure favorire la crescita del livello di benessere anche nei Paesi del Terzo Mondo, lasciando ad essi significative quote delle fonti energetiche

di più facile utilizzo, come suggeriva il Presidente francese Mitterrand al Congresso Mondiale dell'Energia (WEC) di Cannes, nel 1986.

Bisogna però essere coscienti che la prima alternativa comporta rischi di guerre, conflitti, sabotaggi e migrazioni epocali, mentre la seconda richiede un maggior impegno dei Paesi industrializzati nelle tecnologie più sofisticate. Ne fanno sede i numerosi conflitti e le guerre occorse in questi ultimi 40 anni nell'area Medio-Orientale, che detiene i 2/3 delle riserve mondiali di petrolio.

Pochi sembrano rendersi conto che Nord e Sud del pianeta sono uniti da un comu-

I problema non è solo economico, energetico o ecologico, ma sopra tutto etico: si tratta di fornire a tutti, e non solo a pochi, l'energia necessaria a garantire uno sviluppo dignitoso, sostenibile e solidale nel rispetto dell'ambiente. Si tratta, soprattutto, di ridurre le intollerabili differenze che ancora oggi permangono nel livello di vita tra i Paesi ricchi del Nord e quelli poveri del Sud del pianeta. □

ne destino, nel senso che l'avvenire del Nord è sempre più interdipendente e interrelato con l'avvenire dei Paesi del Terzo Mondo. Ricordiamo a questo proposito che nell'Atto costitutivo delle Nazioni Unite (1945), così come nella successiva "Dichiarazione dei diritti dell'uomo", accanto alla pace era stata indicato come obiettivo lo sviluppo, inteso come "progresso economico e sociale di tutti i popoli".

Questo concetto, che non è solo energetico o economico, ma soprattutto etico, è stato da sempre motivo ricorrente e patrimonio della dottrina sociale della Chiesa Cattolica Romana. Dalla "Rerum novarum" (1891) di Papa Leone XIII alle più recenti encicliche "Sollicitudo rei socialis" (1987) e "Centesimus Annus" (1991) di Papa Giovanni Paolo II cent'anni dopo, che sottolineano i problemi della ingiusta ripartizione dei beni tra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo: "sono pochi quelli che possiedono molto e molti quelli che non possiedono quasi

nulla". O, come diceva con disarmante semplicità il Mahatma indiano: "La Terra ha abbastanza risorse per le necessità dell'uomo, non per la sua avidità".

Ci sarà bisogno di energia, in futuro. Per i prossimi 20 anni, il Consiglio Mondiale dell'Energia (WEC) prevede un fabbisogno energetico complessivo del 40/50% in più di quello attuale ed anche maggiore, se realizzato in energia elettrica.

Tutte le fonti – è stato affermato – nessuna esclusa, e quindi carbone, petrolio, gas naturale, energia idraulica e nucleare, dovranno essere impiegate, non potendo le nuove energie rinnovabili far fronte alle necessità future in modo significativo per molti decenni.

È vero che oggi e per molti anni non ci sarà scarsità di idrocarburi, che nei prossimi decenni continueranno ad essere la principale fonte di energia. Ma dobbiamo renderci conto che la "nuova era" a bassi prezzi del petrolio è finita. Il rilevante aumento del fabbisogno energetico complessivo e il naturale desiderio di tutti di migliorare le proprie condizioni di vita, manterranno per molti anni il prezzo del barile di petrolio su valori medio alti.

In aggiunta, dalle Conferenze di Montreal (1987), Rio de Janeiro (1992), Berlino (1995), a quella di Kyoto (1997), è emersa la preoccupazione del possibile riscaldamento globale del pianeta.

Afferma, sulle nuove energie rinnovabili, il Rapporto del WEC "Energy For Tomorrow's World-Acting Now!", presentato recentemente a Londra e Roma: "Le nuove energie rinnovabili si scontrano con alcuni vincoli a livello locale, ma il loro vero problema è il costo e la necessità di una sorgente di riserva a causa della loro intermittente natura.

Le ricerche vanno indubbiamente proseguite; ma, se vogliamo essere concreti ed abbiamo il dovere di esserlo, dobbiamo riconoscere che solo con il carbone – che non è più inquinante o pericoloso del metano – con l'energia nucleare sarà possibile far fronte alle esigenze future di sviluppo "sostenibile", ma anche "solidale". In caso contrario, a causa della eccessiva ed anomala dipendenza del nostro Paese dagli Idrocarburi nella generazione elettrica, perderemmo competitività in una sempre più vasta gamma di settori, di produzioni, di imprese. Non dovrebbe esser difficile scegliere. □

Programmi dell'APDAI

Anno accademico 2003/2004

Giancarlo Borri

Si è iniziato in questi giorni l'anno accademico 2003/2004, che riveste una particolare importanza per più ragioni, ma principalmente perché si sono conclusi con la scorsa annata molti (non tutti) i corsi triennali – o lauree di 1° livello – previsti dalla “ *riforma universitaria*”, approvata con il Decreto n° 509 del 3/11/1999, cioè quella, insomma, dell'ormai notissimo “3+2” – e con la prossima annata 2003-04, si avvieranno quindi, gradatamente, i corsi delle cosiddette “ *lauree specialistiche*”, per chi intenda proseguire gli studi universitari.

Il momento è quindi molto delicato, anche perché già si possono valutare effetti e conseguenze di una struttura accademica ben diversa da quella precedente; effetti e conseguenze non tutti omogenei, perché, se in alcuni casi l'accelerazione didattica che si proponeva per il nuovo assetto ha mostrato di verificarsi e di risultare effettivamente positiva, in altri casi è emerso viceversa un tendenziale “ *allungamento*”, o una riduzione preoccupante di capacità formative per i corsi triennali, specialmente per le difficoltà di inserire e strutturare didatticamente le componenti professionalizzanti previste dalla nuova riforma.

Dopo la lusinghiera conclusione del nostro ormai tradizionale – e apprezzatissimo – ciclo annuale di “ *orientamento*” – di cui abbiamo dato conto nel numero di luglio/agosto di questo periodico – ci sembra ora molto opportuno, oltreché utile, esporre in una rapida panoramica i principali corsi che, nelle diverse facoltà hanno caratterizzato la particolare innovazione e precisare, al meglio possibile, come si siano collocati nell'ambito degli intenti della “ *riforma*”. Per maggiore chiarezza si è ritenuto di procedere ad una elencazione schematica e a commenti di sintesi, secondo i rispettivi blocchi didattico-culturali delle facoltà.

Facoltà umanistiche

Ancora molto presenti a livello motivazionale, risentono di una sorta di valutazione negativa a livello professionale-lavorativo, che è in gran parte non veritiera (il luogo comune si richiama alla “ *fabbrica dei disoccupati*”...) e le statistiche sugli sbocchi occupazionali – che molti cosiddetti “ *analisti sociali*” mostrano di trascurare – lo confermano.

Bisogna infatti dare il dovuto rilievo alla presenza attiva e articolata del cosiddetto “ *terziario culturale*”, uno dei settori che negli ultimi anni ha assunto sempre maggiore espansione, anche se con validità di inserimento piuttosto frammentate e molto impegnative (canali di comunicazione mediale e aziendale, agenzie di organizzazione di eventi, relazioni pubbliche, pubblicità, ricerche di mercato, editoria, turismo, ecc., e settori di particolare attualità, come quelli dello sport e dello spettacolo).

Queste nuove esigenze della società sono state colte in particolare dalle **Facoltà di Lettere**, che, accanto ai corsi tradizionali di “ *Lettere moderne*” e “ *classiche*”, “ *Filosofia*”, “ *Storia*” (peraltro mutata in una più attuale “ *Culture d'Europa*”) ha felicemente avviato i corsi di **Comunicazione Interculturale**, che presentano notevoli innesti di materie rientranti nella sfera delle “ *scienze umane*”, come sociologia, antropologia, tecnica linguistica, e quelli di **Scienze dei Beni culturali** e **Studio in beni culturali archivistici e librari**, materie che, sino a qualche anno fa, erano del tutto assenti nei nostri cicli accademici.

Le novità sono quindi molto interessanti, ma occorre anche sottolineare che, al di là dell'indubbia grandezza e attrattiva di queste stimolanti discipline, occorre che all'“ *esterno*” (datori di lavoro, enti della società produttiva, ecc.) si valutino positivamente, come meritano, questi aspetti innovativi in ambito umanistico (in un certo senso, dando loro il ben noto credito formativo, che ha sempre avuto il

Liceo classico); ma, d'altra parte, gli stessi corsi devono impegnarsi a mantenere alta la componente “ *professionalizzante*” (cosa che in verità non sempre è dato riscontrare).

Per quanto riguarda i *Beni culturali*, è necessario che il settore venga adeguatamente sostenuto – anche e soprattutto finanziariamente – dai vari “ *Enti pubblici*” (e sotto questo aspetto c'è ancora, come sappiamo, molto da fare), per favorire le migliori occasioni e possibilità per i giovani laureati: la “ *richiesta sociale*” (ma potremmo dire l'“ *esigenza*”) indubbiamente c'è, e anche questo è sotto gli occhi di tutti.

Sempre molto richiesto è il corso di **Scienze della comunicazione** (che mantiene il numero programmato, con un aumento di 50 ammessi, tra Torino e Ivrea), che presenta grande articolazione e attualità, ma anche spazi professionali che debbono ancora, a nostro avviso, essere delineati più incisivamente.

Due novità apprezzabili per questo anno accademico, di grande interesse culturale e professionale: un corso “**Interfacoltà**” (Facoltà di Lettere e filosofia e Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali) in **Comunicazione scientifica** (lo riprenderemo in un prossimo articolo, dedicato appunto alle Facoltà scientifiche) e addirittura un corso “**Interateneo**” (con le Facoltà di Lettere e filosofia di Torino e di Genova) per una laurea specialistica in **Culture moderne comparate** (la “ *comparatistica*”, grande dimenticata, fa finalmente capolino nei nostri corsi).

Ed infine – a proposito di corsi “ *Interfacoltà*” (struttura in chiara espansione), è da segnalare il già avviato corso in **Scienze geografiche e territoriali** (Facoltà di “ *Lettere*”, “ *Economia*”, “ *Scienze politiche*”, “ *Scienze della Formazione*”, “ *Scienze matematiche, fisiche e naturali*”), che ha colmato un'evidente lacuna culturale e formativa.

Facoltà di lingue e letterature moderne

Molto appropriate sono state le innovazioni di questa facoltà (anche nel nome, ex “ *Lingue e letterature straniere*”), che sta evidenziando un notevole aumento di iscritti. Soprattutto nel corso di **Mediazione linguistica**, che alle componenti culturali di tradizione umanistica ha aggiunto consistenti elementi professionalizzanti e di tecnica operativa

(per traduttori, interpreti, corrispondenti di aziende multinazionali), da applicarsi a una gamma nutrita di lingue, comprese le orientali e quelle extra-europee.

Molto opportunamente – nel presentare la Facoltà – è stato dato l'avvertimento di fare bene attenzione ai corsi e cicli non universitari, che sono proliferati in questo settore, ma che in gran parte non possiedono un'accettabile spessore formativo.

Da segnalare, inoltre, il corso di **Scienze del Turismo**, con cui si è finalmente toccato un aspetto molto attuale e richiesto, prima quasi inesistente. È un settore che, dopo un periodo di stasi (dovuta alla nota drammatica situazione internazionale), ha ora ripreso nuovo vigore, per cui si prevede possa evidenziare un alto livello d'interesse, anche in futuro.

Scienze della Formazione

Oltre al già collaudato e ben organizzato **DAMS** ("Dipartimento arte, musica e spettacolo"), che mantiene per quest'anno il numero programmato a 300, continua a riscuotere molto successo il **Multidams** (120 ammessi), che risponde a una particolare esigenza della nostra società: la multimedialità e l'informatica applicate al grande settore dell'arte e dello spettacolo (Teatro, Cinema, Televisione, quindi immagine e suono), aspetti che – come abbiamo già detto – mostrano un crescente rilievo e una continua espansione.

Sul fronte "educativo", da segnalare il particolare corso (ancora a vecchio ordinamento, di 4 anni) **dell'Educazione primaria** (Maestri di Scuola materna ed elementare), che colloca subito in attività lavorativa i suoi laureati (e da quest'anno l'esame di laurea assume automaticamente valore abilitante). Naturalmente è un corso che attende il suo assetto definitivo, in relazione alla "riforma" della Scuola primaria e secondaria prevista, come noto, a breve.

Nei prossimi numeri del periodico ci occuperemo delle altre Facoltà Universitarie e del Politecnico, cercando di sottolineare le principali caratteristiche e gli aspetti più innovativi. □



Con troppe pariole straniere sta fiorendo l'"armonia" dell'italiano

La tutela della lingua italiana

Antonio Coletti

La pubblicazione sul nostro periodico dell'articolo di un collega Stefano Moscarelli, che dava notizia della sua partecipazione ad un corso su Content Management 2002, – articolo, tra l'altro, corredato di molte frasi in lingua inglese (in parte nella lingua originale e in parte sintetizzate nelle iniziali dei vocaboli, – ci ha procurato, in verità, una serie piuttosto ampia di osservazioni critiche, quasi tutte impiegate sulla tutela – anzi sulla "difesa" – della nostra lingua italiana, che corre il pericolo di essere "accantonata" – nonostante le origini storiche valide e preziose – dinanzi all'attuale ampia utilizzazione dell'anglosassone inglese.

In verità, quando il collega ci presentò l'articolo, non rinunciammo a fargli presente l'"eccesso di anglosassone". L'articolo, infatti, giacque per qualche mese in redazione e poi, dopo una lunga attesa, fu pubblicato nel testo originale, difficile da interpretare a prima vista.

La diffusione, in effetti, dette luogo ad una serie di critiche dovute all'"eccesso di lingua straniera"; inoltre non mancarono – e tuttora li ringraziamo – alcuni colleghi che ci ricordarono come, qualche anno prima, avessimo pubblicato la notizia della istituzione, in Parlamento, di una commissione parlamentare con l'intento di "tutelare la lingua italiana", così come si opera in Francia per il francese, evitando di ricorrere con troppa facilità a parole straniere.

Non abbiamo difficoltà ad assicurare i lettori che queste osservazioni erano (e sono) pienamente condivise dal Direttore del Periodico, memore delle lingue classiche – greco-latino e italiano – a suo tempo scolasticamente approfondite.

Ebbene, dopo pochi giorni dalla pubblicazione sul nostro Periodico, sulla "Stampa" del luglio 2003, è comparso un articolo del ben noto linguista Gian Luigi Beccaria, che così esprime concetti analoghi:

Non sono purista, non sono nazionalista; però mi piace quel che diceva Albert Carnus, algerino: "Sì, una patria ce l'ho: la lingua francese". Oggi poi: è bene avere una patria, una Heimat, soprattutto in tempi di mondializzazione. La lingua non è soltanto un mezzo di comunicazione (allora tanto vale

che tutti impariamo l'inglese, è finita lì), ma un qualcosa che vive nella nostra interiorità, mentre all'esterno la collettività, che l'ha adottata, sente in essa (o dovrebbe sentire) un "prestigio" e un valore affettivo.

Ci sono nazioni (Francia, Spagna) che sentono di più questa identificazione, e questo per noti motivi storici, che non sto a ricordare. Comunque, l'unità linguistica finalmente raggiunta in Italia è un qualcosa oggi di vivo e di operante, e perciò occorre difenderla dall'esterno e dall'interno. Dall'esterno c'è la cultura angloamericana che la insidia, dall'interno le spinte alla chiusura di separatismi.

Per quanto riguarda l'influsso esterno, per ora l'italiano non lo soffre a fondo: continua a reagire con molta elasticità e singolare capacità di assorbimento delle parole straniere, grazie alla forte tradizione culturale che ha alle spalle, che la salva e le dà quella tenuta nella morfologia e nella sintassi, che è poi la salda struttura portante di una lingua. Certo, se tronchiamo quell'eredità, saremo meno forti nel difenderci.

Ciò detto, non nascondo che l'eccesso di anglomania comincia a preoccuparmi. Stiamo davvero esagerando. L'inglese si fa ormai slogan, simbolo, insegna; giornali e televisioni a gara lo diffondono. La "tax-day" ha dato il nome ad una giornata di sciopero dei commercianti contro il fisco (marzo '96), c'era già stato il "security-day" promosso da Berlusconi, venne il Padanian-day della Lega, e la serie inarrestabile continua: penso all'"election-day", gennaio 2001, all'"Usa-day", novembre 2001, all'"humanity-day" della manifestazione pro extracomunista a Treviso (settembre 2002) e la Moratti per la sua riforma ha indetto il settembre scorso uno "school day". Gli Enti pubblici sono i più anglomani: "Il Comune di Torino – mi scrive preoccupato un collega del Consiglio nazionale delle Ricerche – ha istituito non solo il City manager, ma anche il City architect, in vista delle trasformazioni urbanistiche per le Olimpiadi del 2006. E nella città ai cui parcheggi si accede con il blocchetto di "voucher", è nato l'Environnemental Park, ed è in gestazione il Cultural Center; "presso gli uffici postali sono esposti cartelli con l'avviso di vendita di "folder" filatelici. Ho chiesto a un impiegato di acquistarne uno. Risposta: un "folder"? Mai sentiti nominare...".

Ma io ho già sentito nominare la dono's card per i donatori di organi! Se dico quota fissa o contribuzione sanitaria e non ticket, oggi chi mi capisce più? □

Accolto con diffidenza (in Germania gridano “Euro, teuro” cioè caro) si sta affermando lentamente

EURO, superstar!

Carlo Barzan

Circa un anno e mezzo è trascorso da quando è iniziata la pubblicazione su “Dirigente d’azienda” della serie di articoli dedicati all’Euro ed ai suoi “predecessori”, cioè alle monete che sono circolate come strumenti di pagamento accettati in Europa, anche al di là dei confini degli stati emittenti: una serie di impegni del sottoscritto e le esigenze di spazio del Periodico hanno rallentato la loro pubblicazione.

Ciò tuttavia consente di fare qualche considerazione conclusiva ad una distanza di tempo dall’introduzione dell’Euro tale da rendere possibile di ragionare, come si usa dire, “a bocce ferme”.

Per prima cosa, occorre dire che, considerata l’eccezionalità dell’avvenimento, l’introduzione dell’Euro è avvenuta senza particolari scosse.

Certo, in tutti i paesi interessati si è verificata una lievitazione dei prezzi, ma va rilevato che molti aumenti erano stati rimandati nel corso del 2001, per farli coincidere con l’introduzione dell’Euro, in modo tale da esprimere il nuovo prezzo nella nuova moneta europea.

In particolare, in Germania e in Italia il rapporto di cambio con la precedente moneta nazionale (circa 1:2 per la Germania e circa 1:2.000 per l’Italia) ha determinato una spinta psicologica al raddoppio, particolarmente per i beni e i servizi di piccolo valore, che ha spesso trovato eco in dibattiti dai toni aspramente polemici.

Ad esempio, in Germania si sono svolte manifestazioni di piazza al grido di “Euro, teuro”, giocando polemicamente sull’assonanza con “teuer”, che in tedesco significa “caro, costoso”.

Nel nostro paese si sono levate voci insistenti, raccolte anche ad altissimi livelli, che, richiamando la situazione precedente, nella quale le banconote si spingevano ad esprimere valori fino alle 1.000 lire, pretendevano la sostituzione delle monete da 1 e 2 Euro con banconote. Si è però dimenticato, per un momento, sia che la scelta del confine tra moneta metallica e cartacea era stata fatta nell’ambito degli approfonditi lavori preparatori all’introduzione dell’Euro, svolti da

commissioni composte dai massimi esperti nazionali di circolazione monetaria, sia che all’estero si era spesso ironizzato sul valore delle nostre banconote, anomalmente basso rispetto a quanto avveniva per gli altri paesi europei, nonostante le cifre con molti zeri che vi comparivano.

In effetti, la scelta di limitare al valore minimo di 5 Euro è stata fatta per motivi economici, tenuto conto del fatto che la moneta metallica ha una durata nel tempo enormemente superiore a quella cartacea, come testimonia proprio la nostra comune esperienza: negli ultimi anni della lira poteva infatti capitare di rinvenire nelle nostre tasche qualche moneta da 100 o 50 lire, emessa negli anni ‘50, in condizioni ancora ottime, al paragone con le identiche monete emesse negli anni ‘80 e ‘90. Le monete metalliche sono dunque un prodotto industriale, il cui costo di fabbricazione può distribuirsi in oltre 40 anni di ammortamento, a fronte dei soli 6 mesi che costituivano la durata media di una banconota da 1.000 lire.

E allora se, come credo tutti auspichiamo, il futuro ci riserverà stabilità e continuità nello sviluppo, è bello pensare che le monete che circolano al momento nelle nostre tasche sono destinate a circolare anche in quelle dei nostri nipoti e pronipoti, magari compresi i centesimi, così vituperati all’inizio e invece così attentamente usati oggi, come è esperienza comune nella vita di tutti i giorni.

Che dire poi del piccolo piacere di ritrovarsi in tasca monete di conio diverso, provenienti da ogni angolo del continente compreso fra il Portogallo e la Finlandia, da usare tranquillamente come le nostre, anzi, da considerare a tutti gli effetti “nostre”?

Insomma, nulla di clamoroso, ma l’Euro si sta rivelando un successo, al quale noi italiani possiamo guardare con un certo orgoglio, considerando i sacrifici vissuti nella seconda metà del decennio precedente, che abbiamo affrontato con grande maturità, consci di quanto fosse irripetibile l’occasione che la storia europea metteva nelle nostre mani.

La carrellata sulle monete del passato, che abbiamo fatto in precedenza, dimostra il radicamento dell’Euro nello spirito euro-

peo, salvo che per la novità di non poco conto, che si tratta di una moneta astratta, non ancorata ad un valore intrinseco, governata dalla Banca Centrale Europea, autorità indipendente dai poteri politici ed economici, la cui missione è anzitutto volta ad assicurarne la stabilità nel tempo, aumentandone la diffusione nello spazio.

Quanto tempo durerà l’Euro, a paragone del denaro di Carlo Magno, del fiorino fiorentino, del ducato/zecchino veneto o delle monete dell’Unione Latina?

La mia personale impressione è che durerà fino a quando, poniamo, un mercante kirghiso, nelle lontane steppe dell’Asia, di fronte alla richiesta di un viaggiatore assetato, rifiuterà il dischetto metallico o la banconota che gli verrà mostrata e pretenderà qualcosa di “reale” e non di astratto in cambio della sua acqua: tutto allora ricomincerà daccapo e si riscopriranno l’oro e l’argento come metalli utili per fare le monete.

Pessimismo leopardiano? Può darsi, ma ne parleremo eventualmente nel quarto millennio; e anzi, nel prendere commiato da tutti i miei venticinque appassionati lettori, fin da ora li prego di avere, insieme a me, un po’ di pazienza e li rimando ad allora per la prosecuzione della storia. □

Con questa puntata si chiude il ciclo di articoli sull’affascinante storia delle monete. Ringraziamo il collega Carlo Barzan che ha messo la sua competenza numismatica al servizio del nostro periodico. Vogliamo però segnalare questa ultima analisi, dedicata all’ingresso dell’Euro nel cuore dell’Europa, di cui emerge la qualità dell’autore a metà fra lo storico e una capacità non comune di divulgatore, con un suo spunto di personale apprezzamento e invito alla riflessione sulla ricerca del centesimo, che sfugge alla nostra fretta di dirigenti senza tempo.

(Gli articoli precedenti sulla storia delle monete sono stati pubblicati sui numeri 206, 207, 209, 210, 214 e 215 di “Dirigente d’azienda”).

Problemi legali

Un convegno indetto dai Sindacati del Piemonte centro-occidentale

Poteri e responsabilità dei dirigenti

Sabato 14 giugno 2003, la suggestiva cornice della sala-congressi dell'Hotel San Michele di Alessandria, gremita di pubblico e autorità, ha fatto da sfondo al convegno dal titolo **"Obblighi e responsabilità dei dirigenti in materia di sicurezza del lavoro nella più recente giurisprudenza della Corte di Cassazione"**, organizzato dall'associazione Federmanager di **Alessandria**, in collaborazione con le sedi di **Asti, Vercelli e Cuneo**, convegno che ha visto la partecipazione di un relatore di eccezione, il Procuratore Aggiunto presso il Tribunale di Torino **dott. Raffaele Guariniello**.

I lavori sono stati aperti dal Presidente della Federmanager di Alessandria Sergio Favero, il quale, dopo avere rivolto agli intervenuti il saluto di benvenuto, ha ricordato brevemente come il convegno si inserisca, quale tassello fondamentale, nell'ambito di un più ampio progetto-obiettivo rappresentato dalla **"formazione"**, obiettivo da sempre privilegiato dall'associazione alessandrina dei dirigenti di aziende industriali. Formazione che, come è noto, si sviluppa anche attraverso l'arricchimento del bagaglio professionale degli associati (le 5 C: *cambiamento, capacità, conoscenza, compe-*

tenza e crescita, citate nella relazione all'assemblea di Alessandria del 10-05 u.s.).

Giovanni Censi, componente del Consiglio Direttivo dell'associazione Federmanager di Cuneo, ha espresso la propria soddisfazione per la riuscita ottimale dell'incontro, in particolare per l'interesse dimostrato dagli intervenuti, augurandosi che, in futuro, le norme contrattuali prevedano una maggiore attenzione per i risvolti che possono assumere gli aspetti penali nella vita professionale.

Il Procuratore Aggiunto di Torino dott. Guariniello ha esordito ricordando ai presenti come il D.Lgs 626/94 (e succ. modificazioni), nel recepire diverse direttive della CEE in materia di sicurezza e igiene dei lavoratori sul luogo di lavoro, abbia introdotto per la prima volta, nel nostro ordinamento, un modello di **"impresa sicura"**, di chiara derivazione comunitaria; modello di impresa le cui caratteristiche fondamentali si snodano lungo due linee distinte, una di natura operativa, e un'altra, consultiva. La linea operativa si impernia sulla triade di soggetti tradizionalmente rappre-

sentati dal datore di lavoro, dal dirigente e dal preposto, e quella consultiva si impernia, invece, su di uno specifico *Servizio di prevenzione e protezione dai rischi* (importante novità, questa, introdotta dal D.Lgs 626/94), organismo costituito da un responsabile e da dipendenti addetti al servizio, più eventuali consulenti esterni.

Pur a distanza di qualche anno dalla sua entrata in vigore, il modello disegnato dal D.Lgs. 626/94 incontra ancora, in numerose aziende, reticenze e difficoltà che ne rallentano il decollo, soprattutto laddove si è rivelata essere poco incisiva la prevenzione dei rischi. Anche per questo, a parere del relatore, potrebbe essere utile chiarirsi le idee sulle diverse responsabilità e competenze all'interno dell'azienda, partendo da una lucida analisi dei principi affermati dalla ricchissima giurisprudenza di Cassazione, sul tema delle responsabilità nella sicurezza sul lavoro.

Uno di questi principi, considerato inderogabile, è rappresentato dal c.d. principio di **Effettività**, in forza del quale, per identificare i soggetti penalmente responsabili, non occorra tanto fare riferimento all'incarico giuridico assunto, quanto, piuttosto, alle mansioni di fatto espletate dal soggetto nell'azienda (ciò che conta, quindi, sarebbe solo il potere effettivo del soggetto).

Il binomio **"responsabilità-potere"** è un altro dei principi essenziali affermati dalla Suprema Corte. Si è soliti affermare che un soggetto sia responsabile, qualora abbia il potere di evitare tale responsabilità. Se-

Problemi legali

condo l'opinione del dott. Guariniello, sarebbe utile ed auspicabile che, all'interno delle aziende, accanto alle consuete operazioni di ripartizione delle responsabilità, si imparasse anche a distribuire i poteri.

Un momento cruciale, per il magistrato, rimane quello dell'esatta individuazione delle figure del **datore** e del **dirigente**, anche perché, al riguardo, l'art. 2, 1° comma, lett. b), del D.Lgs. 626/94 fornisce una definizione di "datore" molto ampia e poco formale. Secondo il tenore letterale della norma, il datore di lavoro sarebbe colui che, all'interno dell'azienda o di una unità produttiva, sia **titolare del potere decisionale e di spesa**; in altre parole, il soggetto che disponga dell'effettivo massimo potere, ovviamente, in riferimento all'azienda, tenuto conto che, difficilmente alcuno possa disporre di un illimitato potere di spesa, neppure rivestendo incarichi di Governo del Paese.

L'art. 2, lett. i), definisce l'Unità produttiva come lo stabilimento o la struttura dotata di autonomia tecnica e finanziaria. Il D. Lgs. 626/94 non offre alcuna definizione del dirigente, limitandosi ad affermare laconicamente che il **dirigente** è colui che dirige i dipendenti, mentre il preposto sovrintende. Alle carenze legislative supplisce la giurisprudenza della Suprema Corte, che, pronunciandosi con sentenza del 6 febbraio 2001, n. 1755 (in materia di responsabilità penale per tumori da esposizione ad amianto), ha richiamato un vecchio Regolamento del 1923, il quale, all'art. 2, precisava come rivestissero lo status di dirigente coloro

che fossero preposti alla *direzione tecnica-amministrativa dell'azienda o di un reparto*. Ciò che conta, quindi, sarebbe l'analisi critica delle mansioni svolte, ben potendo rivestire lo status dirigenziale anche chi sia sprovvisto di particolari qualifiche. Appare quindi chiaro come il dirigente non possa essere titolare del massimo potere decisionale e di spesa, che è proprio esclusivamente del datore di lavoro, ma, al contrario, di un limitato potere, altrimenti le due figure finirebbero per coincidere.

Nella giurisprudenza della Cassazione, la figura del **preposto** (spesso sottovalutata), assume un ruolo molto incisivo. Con propria sentenza del 29 nov. 2001, la Suprema Corte ha ribadito come il preposto non possa essere un soggetto che si limiti a registrare passivamente le situazioni di non conformità alla legge, ma, al contrario, in caso di verificata non conformità a tali norme, debba attivarsi per rimuovere la situazione pregiudizievole e farne segnalazione al dirigente o al datore di lavoro per i necessari interventi.

* * *

Il relatore ha anche sottolineato l'importanza di non confondere l'atto di identificazione con l'atto di delega. Gli atti societari possono prevedere spesso atti di delega; esistono però alcuni obblighi gravati sul datore, assolutamente non delegabili ad altri (così come la stessa qualifica di datore di lavoro, che non può essere in modo assoluto oggetto di delega). L'art. 1, comma 4° ter, D.

Lgs. 626/94, prevede due ordini di obblighi non delegabili: la valutazione dei rischi e la nomina del responsabile, che quindi devono essere necessariamente adempiuti dal datore in prima persona.

La giurisprudenza considera l'atto di delega come una eccezione al principio generale della responsabilità primaria del datore di lavoro. Egli può avvalersi dello strumento della delega (salvo quanto previsto dal citato art. 1), ricordando però che, comunque, la delega deve essere sempre rigorosamente dimostrata (principio di *prova della delega*). Secondo l'orientamento consolidato della Cassazione, l'onere di dimostrare il conferimento delle delega spetta esclusivamente al *delegante-datore di lavoro*; (qualora tale prova si dimostri insufficiente o fallace, si considererebbe automaticamente provata la responsabilità del datore).

La Cassazione ha più volte precisato che la delega debba essere necessaria (principio di *necessità della delega*) e non arbitraria; con sentenza del 30/11/2001, si è ribadita la possibilità per l'imprenditore di delegare, a condizione che questi si trovi nell'impossibilità di esercitare in prima persona (per es., per la complessità delle sedi dell'azienda o per altre ragionevoli evenienze), e ci si trovi di fronte ad aziende di non piccole dimensioni (per es., la giurisprudenza di legittimità, generalmente, considera arduo ammettere deleghe nell'ambito di aziende con un organico non superiore ai dieci dipendenti). □

(*) Il seguito dell'articolo verrà pubblicato sul prossimo numero del periodico.

Prevenzione, diagnosi precoce e terapia

Il tumore della prostata

L'urologo dott. Giovanni Muto, direttore dell'U.O.A. Urologia all'Ospedale S. Giovanni Bosco di Torino, Membro della Commissione Nazionale della Ricerca Sanitaria del Ministero della Salute, Consulente dell'Istituto per la Ricerca sul Cancro di Candiolo, ci consente di pubblicare sul nostro periodico questa sintesi (anche se non breve) di un'infermità assai diffusa. È consigliabile leggerla per trovare la via migliore per superare le fasi più difficili della malattia.

Il carcinoma prostatico costituisce uno dei tumori urologici più comuni, rappresentando la neoplasia maligna più comune diagnosticata negli USA, dove nel 1996 sono stati diagnosticati più di 300.000 nuovi casi. In Europa, il più alto tasso di incidenza viene raggiunto nelle popolazioni scandinave e l'Italia presenta tassi di incidenza sovrapponibili a quelli del sud Europa (28,9 casi/100.000), con una maggiore incidenza al centro-nord, rispetto al sud. Il rischio di sviluppare l'adenocarcinoma prostatico, basso nei pazienti con meno di 40 anni, aumenta progressivamente con l'età: un uomo, nel corso della vita, presenta un rischio di sviluppare un carcinoma prostatico clinicamente pari a circa il 15%.

La reale causa del carcinoma della prostata, tuttora sconosciuta, ha tutte le caratteristiche di una patologia multifattoriale, come risultato di una complessa interazione fra fattori genetici, ambientali, età e stato ormonale. A tutt'oggi, quando si parla di prevenzione del carcinoma prostatico, si fa riferimento alla prevenzione secondaria, cioè alla Diagnosi Precoce della malattia. Negli ultimi anni si sta affermando sempre di più in ambito scientifico il concetto di prevenzione primaria per il carcinoma della prostata: ciò permette di impedire lo sviluppo della malattia. Questa forte spinta verso la prevenzione primaria è derivata dall'evidente correlazione fra fattori genetici ed ambientali, in particolare con riferimento alle diverse abitudini alimentari (p. es. diete ricche di grassi animali, ipercaloriche).

La grande variabilità della distribuzione geografica dell'incidenza del tumore suggerisce la possibilità che la dieta abbia un ruolo riguardo alla stimolazione e/o inibizione dello sviluppo della neoplasia. Su questa base, negli ultimi anni sono stati condotti numerosi studi ed altri sono

ancora in corso per valutare in modo scientificamente corretto il ruolo dei diversi fattori nutrizionali, incluso il grasso, i fitoestrogeni (in particolare la vitamina E, le proteine della soia), i licopeni del pomodoro e minerali come il selenio ed il calcio. In particolare, studi epidemiologici e di laboratorio suggeriscono che alte dosi di vitamine E, nelle diverse forme, e/o di Selenio e/o di vitamina D, riducono il rischio di carcinoma prostatico.

La dieta vegetariana, con particolare riferimento alla soia, contiene fitoestrogeni, che sono ormoni naturali i quali, contrariamente ai grassi animali, svolgono un'azione equilibrante sugli ormoni circolanti in entrambi i sessi.

La tipica dieta occidentale, ricca di grassi animali, da più parti correlata ad un aumentato rischio di carcinoma prostatico, sembra avere un effetto promouvente la crescita tumorale tramite una prolungata stimolazione androgenica. Da ciò ne deriverebbe che in linea teorica una riduzione della stimolazione androgenica, sia con modificazioni della dieta, sia con un intervento farmacologico dovrebbe contribuire alla prevenzione del carcinoma prostatico. Purtroppo attualmente i risultati degli studi hanno dato risultati suggestivi, ma non conclusivi e conseguentemente il concetto di chemioterapia è futuribile, ma non ancora introducibile nella pratica clinica. Al momento, quindi, dobbiamo continuare ad affidarci alla diagnosi precoce.

La **diagnosi precoce** del carcinoma prostatico si basa attualmente su tre cardini:

- esplorazione rettale;
- dosaggio del PSA;
- ecografia prostatica transrettale.

Una diagnosi precoce ed una adeguata terapia consentono la guarigione nella maggior parte dei pazienti affetti da tumo-

re prostatico; sfortunatamente però la maggior parte di questi pazienti non ha alcun sintomo.

L'esplorazione rettale, che per anni ha rappresentato l'unico mezzo diagnostico, permette il riconoscimento di alterazioni nella consistenza del tessuto prostatico e, quindi, la diagnosi di tumori in stadio più avanzato; ma non consente l'individuazione della maggior parte dei tumori allo stadio iniziale.

Il PSA (Antigene Prostatico Specifico) è una sostanza prodotta normalmente dalla prostata, la cui concentrazione nel sangue aumenta sensibilmente qualora le strutture ghiandolari vengano danneggiate (tumore prostatico, infezioni, ipertrofia prostatica benigna). Attualmente, il dosaggio del PSA nel sangue può consentire una diagnosi precoce di tumore prostatico: approssimativamente, il 70-80% dei tumori prostatici viene diagnosticato quando la malattia è ancora confinata (rispetto al solo 20-30% nell'epoca precedente all'introduzione del PSA). Il PSA risulta un *marker tumorale* estremamente sensibile, ma scarsamente specifico. Dopo l'introduzione dell'antigene prostatico specifico (PSA) nello "screening", con il progressivo invecchiamento della popolazione, si è assistito ad un incremento della diagnosi di un numero crescente di soggetti, con una diagnosi più precoce della malattia, quando ancora è confinata all'organo.

L'urologo può avvalersi, per aumentare la precisione diagnostica, di alcuni parametri: la velocità di crescita annuale del PSA, la concentrazione del PSA rispetto al volume ghiandolare, il rapporto del PSA rispetto all'età del paziente ed il dosaggio del PSA libero (la cui quota è minore in soggetti portatori di carcinoma rispetto a quella dei pazienti affetti da iperplasia benigna).

Rischio di tumore prostatico in relazione al livello di PSA: PSA < = 4,0 ng/ml → 5%; PSA compreso tra 4,1 ng/ml 9,9 ng/ml → 25%; PSA > = 10 ng/ml → 55%.

Le terapie più efficaci sono in grado di guarire circa l'80% dei pazienti affetti da carcinoma localizzato.

Lo "screening" consigliato prevede il dosaggio del PSA ed una visita specialistica urologica annualmente, a partire dai 50 anni di età; soggetti con un'anamnesi familiare per carcinoma prostatico dovrebbero entrare nel programma di "screening" dai 40 anni di età.

Il solo valore del PSA non è diagnostico; ulteriori indagini, quali l'ecografia prostatica transrettale e le **biopsie prostatiche ecoguidate**, sono **INDISPENSABILI** per una **DIAGNOSI SICURA DI CARCINOMA PROSTATICO**.

L'ecografia prostatica viene eseguita mediante l'introduzione di una sonda ecografica nel retto del paziente. Questa metodica consente di

valutare la forma, le dimensioni e la struttura della ghiandola, mentre è scarsamente sensibile nello "screening" tumorale. A mio avviso, l'ecografia dovrebbe servire in particolare a guidare la biopsia prostatica (prelievo di piccoli frammenti di tessuto utilizzati per esame istologico).

Lo Specialista, sommando le informazioni che gli derivano dal PSA e dal referto istologico delle biopsie prostatiche, nonché dalla esplorazione rettale e dalla ecografia transrettale, dovrà individuare quei pazienti affetti da neoplasia clinicamente localizzata, candidabili ad una terapia radicale.

Negli stadi iniziali, il tumore prostatico è confinato alla ghiandola: essendo, generalmente, caratterizzato da crescita molto lenta; può restare asintomatico e non diagnosticato per anni; in taluni casi, addirittura, non è in grado di alterare, anche se non curato, la qualità e la speranza di vita del paziente. Alcuni tumori prostatici possono essere invece molto aggressivi e diffondersi velocemente ad altre parti del corpo (soprattutto a livello del sistema linfatico ed osseo): in questi

casi una diagnosi precoce ed un trattamento adeguato possono risultare di vitale importanza. Purtroppo, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, non è possibile sapere con certezza se una neoplasia prostatica si comporterà in modo aggressivo oppure no. Di conseguenza, in presenza di una diagnosi di cancro alla prostata, si opta quasi sempre per un trattamento terapeutico.

Negli Stati Uniti, circa il 20% dei soggetti con diagnosi clinica, o manifesta, di cancro prostatico, muore per la malattia, nonostante una terapia specifica; in Svezia, dove il cancro prostatico non viene trattato con intento curativo, il 55% dei soggetti muore per la malattia. Questi dati evidenziano come *una diagnosi precoce ed una adeguata terapia possano consentire la guarigione nella maggior parte dei pazienti e ridurre in modo significativo la mortalità*.

Poiché la terapia per qualsiasi forma di cancro dovrebbe essere, oltre che efficace, ben tollerata e garantire una adeguata qualità della vita, è cresciuta in ambito scientifico l'attenzione verso alternative

Chi è il Dott. Giovanni Muto

Giovanni MUTO è nato a Napoli il 24.04.53; all'età di 23 anni ha conseguito il Diploma di Laurea di Medicina e Chirurgia con il massimo dei voti e la lode presso la II Facoltà di Napoli (1976); Specialista in Urologia (1980) e Nefrologia (1985) con il massimo dei voti.

Attività clinica - carriera

Dal 1976 al 1977 ha frequentato con la qualifica di medico frequentatore la Divisione Urologica Universitaria di Trieste; dal 1978 al 1985 ha ricoperto il posto di assistente di ruolo presso la cattedra di Urologia dell'Università di Trieste diretta dal Prof. Rocca Rossetti.

Ha ricoperto il posto di Aiuto della Cattedra di Urologia dell'Università di Torino dal 1985 al 1990, diretta dal Prof. Rocca Rossetti.

Dal 1990 all'Aprile 1998 è stato Primario di ruolo della Divisione di Urologia del Presidio Ospedaliero Maria Vittoria di Torino.

Dal 1998 è consulente dell'Istituto Ricerca sul Cancro di Candiolo (IRCC). Dal 2000 ricopre l'incarico di segretario Generale dell'AURO.it (Associazione Urologi Italiani) e di Coordinatore della Commissione Urologica della regione Piemonte. Dal Febbraio 2003 è Membro della Commissione nazionale della Ricerca sanitaria del Ministero della Sanità.

Attività chirurgica e scientifica

Ha eseguito in 27 anni di attività chirurgica più di 14.000 interventi come primo operatore, gran parte dei quali di alta chirurgia oncologica ed urologica.

L'attività chirurgica prevalentemente è stata rivolta alla chirurgia ricostruttiva dell'alto e basso apparato urinario, dopo le grandi ablazioni per motivi oncologici.

È stato tra i primi chirurghi italiani a dedicarsi dal 1980 al trattamento della calcolosi e dei tumori urinari con tecniche mininvasive, endoscopiche, eseguendo alcune migliaia di interventi con tali tecniche.

È stato tra i pionieri della Laparoscopia operativa in Urologia, eseguendo almeno un centinaio di interventi con tale metodica (Nefrectomia laparoscopica, Surrenectomia laparoscopica, Linfadenectomia laparoscopica, etc...).

Conosciuto a livello internazionale per l'ideazione di tecniche chirurgiche innovative, in particolare per la preservazione o recupero della potenza sessuale nei casi in cui si sia resa necessaria l'asportazione della vescica e nelle tecniche di ricostruzione di una nuova vescica "in situ". Ha partecipato come relatore e organizzato numerosissimi congressi nazionali ed internazionali di argomento urologico ed oncologico ed ha al suo attivo 187 pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali, testi e trattati scientifici. □

terapeutiche che consentano di conseguire gli stessi risultati oncologici ottenuti con l'intervento chirurgico, ma con minori complicanze ed effetti collaterali. Attualmente, il carcinoma prostatico confinato è suscettibile di plurimi trattamenti a scopo curativo, che principalmente sono rappresentati da: **Chirurgia**, **Radioterapia esterna conformazionale 3D**, la **brachiterapia** (impianto di semi radioattivi) e, anche meno popolari, l'**crioterapia** e l'**HIFU** (ultrasuoni focalizzati ad alta intensità).

In questa pleora di trattamenti proposti per la stessa malattia, che spesso disorientano sia il paziente, sia il medico, a tutt'oggi l'**intervento chirurgico** rimane il *Gold Standard*. Infatti, come riportato da recenti studi clinici, la prostatectomia radicale offre percentuali di guarigione superiori all'80% a 10 anni, che è sicuramente superiore a quelle offerte dagli altri trattamenti. Oltre a questi ottimi risultati in termini di controllo della malattia, contrariamente a quanto comunemente si dice, la chirurgia si associa, almeno nella nostra esperienza, ad una bassa morbilità. Il 97% dei nostri pazienti sottoposti a prostatectomia radicale ha una buona continenza urinaria e non utilizza pannolini protettivi entro 6 mesi dall'intervento. Da pochi anni alcuni Centri eseguono la Prostatectomia Radicale in laparoscopia: questo approccio mini-invasivo tuttavia necessita ancora di lunghi tempi operatori, anche per esperti laparoscopisti.

Il perfezionamento e la divulgazione di alcuni passaggi di tecnica chirurgica (risparmio delle strutture vasculonervose necessarie per la potenza sessuale, c.d. tecnica "*nerve-sparing*"; l'autotrapianto nervoso (cd, *nerve-grafting*) hanno con-

sentito una importante riduzione delle complicanze postchirurgiche, ed un netto miglioramento del risultato funzionale (continenza, potenza) e, conseguentemente, sulla qualità della vita dei malati. Il tasso di cura nelle forme iniziali è dell'80-90% e la prognosi è influenzata principalmente dalle caratteristiche istologiche e dal grado di differenziazione del tumore.

La radioterapia a fasci esterni consente, attraverso radiazioni ad alta energia emesse da un acceleratore lineare, di danneggiare in modo irreversibile le cellule tumorali maligne, sino ad ottenerne la necrosi.

Dal punto di vista tecnico, la radioterapia per i tumori prostatici può essere eseguita con diverse modalità: convenzionale, conformazionale 3D, "intensity modulated" (IMRT). Tutti gli studi più recenti dimostrano come il fattore "dose" in radioterapia abbia un ruolo fondamentale nel determinare la probabilità di guarigione del paziente. Le varie tecniche di radioterapia si differenziano proprio per la dose che consentono di rilasciare a livello prostatico e per il risparmio delle strutture contigue.

La *Brachiterapia permanente (BT)* è una forma di radioterapia in cui delle piccole capsule ("semi" delle dimensioni di chicchi di riso) contenenti sorgenti radioattive (Palladio 103/Pd-103 o Iodio 125/I-125) vengono impiantate nella prostata sotto guida ecografica. Si tratta di una procedura minimamente invasiva, che si completa in un'unica seduta operatoria della durata di circa 90 minuti.

La Brachiterapia si propone in alternativa all'intervento chirurgico di prostatectomia radicale nei pazienti affetti da adenocarcinoma prostatico clinicamente localizzato. Ciascun paziente presenta

caratteristiche cliniche, fisiche e psicologiche che porteranno il medico a suggerire il trattamento più idoneo (Brachiterapia, intervento chirurgico o altre forme di trattamento del tumore prostatico).

Alcuni Centri stanno valutando strategie terapeutiche alternative: l'obiettivo di tutti questi tentativi è di ottenere il controllo oncologico della malattia con una minore invasività e ridotta morbilità.

Si tratta di tecniche sicuramente interessanti, ma delle quali ancora non si conoscono i risultati, né a medio, né a lungo termine, è pertanto impossibile codificarne la sicurezza e l'efficacia. Al momento si tratta pertanto di protocolli a carattere sperimentale, che possono essere proposti solo in casi selezionati: come terapie di salvataggio dopo fallimento delle terapie standard o qualora queste ultime non dovessero essere applicabili. Rientrano in questo gruppo la *Crioterapia*, l'*HIFU* e la *RITA* (termoterapia interstiziale indotta mediante radiofrequenze), che perseguono la distruzione del tessuto tumorale prostatico rispettivamente con il congelamento o l'induzione di un incremento termico.

In conclusione, l'avvento del PSA è riuscito ad anticipare la diagnosi di carcinoma prostatico, riducendo il numero di pazienti in stadio avanzato di malattia e permettendo una terapia precoce. Qualunque terapia radicale è comunque ancora gravata da un'alta percentuale di effetti collaterali e lo sforzo della medicina moderna è quindi orientato su due fronti:

1. Individuare i tumori della prostata che, se non trattati, non evolveranno mai.
2. Trattare solo i tumori che evolveranno, con terapie prive di effetti collaterali. □

La bellezza

*Una presenza che rapisce ed esalta
un'immagine che prende il cuore.*

Cercida (*)

Non trova posto, nella maggior parte dei dizionari e manuali, antichi e moderni; solo qualche breve cenno, che non va al di là del suo essere *"qualcosa che piace"*. Eppure è una parola elegante, che raggruppa molte cose: armonia, perfezione formale, meraviglia, entusiasmo. L'uomo vibra al suo contatto, ne è come posseduto, e misterioso è l'accostamento fra la qualità di ciò che si guarda o si ascolta e la capacità di percezione del soggetto.

È bello, infatti, il corpo umano, quando le proporzioni sono giudicate ideali e l'oggetto è ugualmente considerato bello, se non gli mancano alcune qualità. È bello il creato, l'amore che associa la conquista e la sottomissione, la seduzione e la dedizione, il desiderio di possedere e quello di perdersi nell'altro, l'amicizia che porta con sé la scelta, lo scambio, l'uguaglianza, l'onestà che da prova di integrità e mantiene le promesse e la disponibilità autentica. La *"Bellezza"* è uno degli attributi divini, celebra la comunione e la pienezza dell'amore, introduce nell'interiorità.

Tuttavia la bellezza non si lascia mai possedere: *"basta un attimo perché un viso si scolpisca nella mente per sempre... ma è strano il desiderio di possesso che esso suscita"*. Adempie tuttavia ad una funzione insostituibile, aprendo la mente all'intuizione della

(*) Cercida è il nome di un poeta dell'ultimo periodo ellenistico. Ora è lo pseudonimo di un collega che desidera collaborare con la redazione senza rivelarsi.

profondità e conferendo al nostro agire una dimensione più completa.

Sul piano umano la *"Bellezza"* si trova nella tenerezza dei sentimenti e si esprime in un rapporto mite e delicato con gli altri, in un grembo in attesa di germogliare per dare nuova vita, nella beatitudine di un linguaggio sereno e terapeutico in grado di ricomporre amicizie, rivalità, dissensi tra le mille e mille imprecazioni, che affiancano e gustano la vita di tutti i giorni.

Il Cristianesimo pone la *"Bellezza"* come immagine della reciprocità verso l'altro, verso colui che, uguale o diverso che sia, nei sentimenti e negli ideali, nella qualità del rapporto gerarchico che si esercita o si subisce, rappresenta il nostro simile, quel

"prossimo" messo sul nostro stesso cammino terreno.

Spetta ai Greci il merito grandissimo di avere conciliato la seduzione della *"Bellezza"* e il rigore del *"Bene"*: sono stati i primi a formulare un sistema completo di virtù e la visione d'immagine dell'amore alla vita all'interno del comunicare e del fare tutto ciò in cui l'uomo opera.

L'immagine della bellezza corrisponde all'armonia presente nel volto dell'uomo, che crede in se stesso anche quando tutti dubitano delle sue forze. L'equilibrio, cioè, di colui che incontra *"il trionfo e il disastro"* e li tratta in egual modo e alla fine affronta il rischio più forte della vita: quello di amare come se non fosse mai stato ferito. □

L'Europa contro il cancro

Il Presidente dell'Associazione territoriale di Cuneo, P. F. Sibilla, ci ha segnalato che sul *"Sole-24 Ore"* è stato pubblicato un estratto del Codice Europeo di prevenzione del cancro. Riteniamo importante ed utile – come afferma il Presidente cuneese – dare pubblicazione del documento sul nostro periodico:

Il codice europeo

Stile di vita

- 1. Non fumare:** se fumi, smetti. Se non riesci, non fumare in presenza di non-fumatori.
- 2. Evita l'obesità.**
- 3. Fai ogni giorno attività fisica.**
- 4. Mangia ogni giorno frutta e verdura:** almeno cinque porzioni. Limita il consumo di grassi di origine animale.
- 5. Se bevi alcolici,** che siano birra, vino o liquori, modera il loro consumo a due bicchieri al giorno se sei uomo, a uno se sei donna.
- 6. Presta attenzione** all'eccessiva **esposizione al sole.** È fondamentale proteggere bambini e adolescenti. Chi ha tendenza a scottarsi deve proteggersi per tutta la vita dall'eccessiva esposizione.
- 7. Osserva scrupolosamente** le raccomandazioni per prevenire l'esposizione occupazionale o ambientale ad agenti cancerogeni noti, incluse le radiazioni ionizzanti.

Se diagnosticati in tempo molti tumori sono curabili

- 8. Rivolgiti a un medico** se noti la presenza di una tumefazione; una ferita che non guarisce, anche nella bocca; un neo che cambia forma, dimensioni o colore; ogni sanguinamento anormale; la persistenza di alcuni sin-

tomi quali tosse, raucedine, acidità di stomaco, difficoltà a deglutire; cambiamenti inspiegabili come perdita di peso, modifiche delle abitudini intestinali o urinarie.

Programmi di salute pubblica per prevenire il cancro e prenderlo in tempo

- 9. Le donne dai 25 anni** in su dovrebbero essere coinvolte in screening per il carcinoma della cervice uterina con la possibilità di sottoporsi periodicamente a strisci cervicali. Questo deve essere fatto all'interno di programmi organizzati, sottoporsi periodicamente a strisci cervicali. Questo deve essere fatto all'interno di programmi organizzati, sottoposti a controlli di qualità.
- 10. Le donne sopra i 50 anni** dovrebbero essere coinvolte in screening per il carcinoma mammario con la possibilità di sottoporsi a mammografia. Questo deve essere fatto all'interno di programmi organizzati, sottoposti a controllo di qualità.
- 11. Individui con più di 50 anni** dovrebbero essere coinvolti in screening per il cancro colorettale. Questo deve essere fatto all'interno di programmi organizzati, sottoposti a controllo di qualità.
- 12. Partecipa ai programmi di vaccinazione** contro l'epatite B. □



LETTERE

Il declino del Bel Paese

(Domenico Seren Rosso)

La lettera che qui viene scritta non è pervenuta con la esplicita richiesta di essere pubblicata: questa specie di "anomala spedizione, senza pretese" in effetti lascia al Direttore responsabile del periodico l'ampia libertà di renderla nota ai colleghi, oppure di destinarla al segreto permanente. Questa alternativa, in realtà, mi ha indotto a considerare la lettera valida, per essere sottoposta ad un giudizio più ampio, non legato fra due sole persone, ma aperto a tutti coloro che desiderano favorevole o contraria (in tutto o in parte) a quanto il collega Seren Rosso mi scrive.

Ecco pertanto la lettera del collega; al termine esprimo il mio parere, nella speranza che non mi pervengano soltanto critiche, come talora è già avvenuto. Personalmente sono convinto che la miglior forma è un discorso pacato, senza contrasti: si può certamente nutrire idee diverse e, ciononostante, rispettarci l'un con l'altro ed essere amici.

An. Co.

"L'Italia perde colpi" proclamava il Presidente Ciampi or è quasi un anno; da allora gli allarmi si sono moltiplicati e la parola "declino" per il Bel Paese non è più tabù da evitare. Si riconosce oramai che perdiamo colpi in competitività, che la nostra ricerca è scarsa, che le infrastrutture non sono adeguate, che le dimensioni delle nostre aziende sono sem-

pre più piccole e che quelle grandi finiscono per lo più in mani straniere. Ed intanto esportiamo sempre meno. In sostanza non c'è settore o aspetto della nostra vita economica che, nel raffronto internazionale, non riveli limiti sempre meno compatibili con quella che 15/20 anni fa si vantava di essere la settima o sesta o addirittura la quinta potenza industriale nel mondo.

"Sos, deindustrializzazione - una scossa contro il declino - costruire la crescita - un grande piano per le infrastrutture". Si sprecano i titoli di una forte volontà parolai di reazione. Le infrastrutture, ma quali? Tutte assieme, anche se non ci sono i soldi o partiamo dalle più ardite, come il "Ponte sullo Stretto", che ha tutta l'aria di una insensata fuga in avanti?

Come si può pensare ad un serio programma di recupero, senza un esame approfondito delle cause che ci hanno portato a quello che rischia di essere il fallimento dell'intero Paese? Non lo sappiamo fare, o, peggio, già le cause le conosciamo, ma motivi politici ci sconsigliano che esse vengano pubblicizzate e soprattutto tenute presenti?

In ogni caso ci può essere di aiuto l'articolo di V. Chierchia sul "Sole-24 Ore" del 31 gennaio scorso. A dispetto dei benefici che le vengono dalla condivisione con Roma del potere economico (e politico), Milano s'accorge che le cose vanno meno bene di quanto ci si può

illudere, appena si metta il naso al grido di "Roma ladrona" e la più moderata richiesta di federalismo o di autonomie traevano origine dalla loro sensazione di essere taglieggiati. Oggi questo peronismo con l'aggiunta di venature nazionalcorporativiste è ancora sempre qui, per gli stessi fini per cui era nato.

Si è purtroppo istituzionalizzata una situazione per cui metà Paese tira la carretta e l'altra metà vive di privilegi. Il tutto in nome dell'unità. Nessuno pare preoccuparsi del fatto che non abbiamo più le forze per sopportarlo, anche perché la competizione internazionale diventa sempre più pesante. Il Sud ha ricevuto in quest'ultimo mezzo secolo tanti aiuti che oggi giustizia, oltre che saggezza economica, vorrebbe che ogni legge, ogni provvedimento, ogni disposizione, ogni finanziamento a suo favore venissero spazzati via il più rapidamente possibile, perché tutto il Paese si trovi sullo stesso piano di concorrenza. A meno di un non impossibile, ma improbabile, nuovo "Otto Settembre" (questa volta non più militare, ma economico) non cambierà nulla. L'Italia proseguirà il suo "tran-tran" borbonico di paese trainato, sempre più in coda all'Europa, che forse ci interessa meno di quanto si dica a parole. Se così non fosse, la Torino-Lione potrebbe già essere stata realizzata: andate a leggervi tutte le sue vicissitudini, da quando i francesi vennero a Torino nell'autunno dell'89 a proporcello, prima di raccontarci che sono loro (ed oggi anche gli sloveni) a non volerla. □

Siamo comunque arrivati al nocciolo del problema: **i trasferimenti al Sud!**

Dopo il troppo breve (e illusorio) miracolo economico dell'immediato dopoguerra, una forma di "peronismo" cattolico-marxista si è impossessato dell'economia italiana. Ha superato indenne non solo i fallimenti della siderurgia di Stato e della chimica di Rovelli, ma anche la crisi dei partiti politici. È diventato persino federalista (ma solidale) per far dimenticare ai set-

tentrionali che la rivolta verbale al grido di "Roma ladrona" e la più moderata richiesta di federalismo o di autonomie traevano origine dalla loro sensazione di essere taglieggiati. Oggi questo peronismo con l'aggiunta di venature nazionalcorporativiste è ancora sempre qui, per gli stessi fini per cui era nato.

Si è purtroppo istituzionalizzata una situazione per cui metà Paese tira la carretta e l'altra metà vive di privilegi. Il tutto in nome dell'unità. Nessuno pare preoccuparsi del fatto che non abbiamo più le forze per sopportarlo, anche perché la competizione internazionale diventa sempre più pesante. Il Sud ha ricevuto in quest'ultimo mezzo secolo tanti aiuti che oggi giustizia, oltre che saggezza economica, vorrebbe che ogni legge, ogni provvedimento, ogni disposizione, ogni finanziamento a suo favore venissero spazzati via il più rapidamente possibile, perché tutto il Paese si trovi sullo stesso piano di concorrenza. A meno di un non impossibile, ma improbabile, nuovo "Otto Settembre" (questa volta non più militare, ma economico) non cambierà nulla. L'Italia proseguirà il suo "tran-tran" borbonico di paese trainato, sempre più in coda all'Europa, che forse ci interessa meno di quanto si dica a parole. Se così non fosse, la Torino-Lione potrebbe già essere stata realizzata: andate a leggervi tutte le sue vicissitudini, da quando i francesi vennero a Torino nell'autunno dell'89 a proporcello, prima di raccontarci che sono loro (ed oggi anche gli sloveni) a non volerla. □

Dopo la lettera, ecco la mia opinione. I problemi citati dal collega Seren Rosso sono indubbiamente reali e, a seconda del modo in cui verranno affrontati (oppure "trascurati") le conseguenze possono essere gravi per il futuro del nostro Paese.

Si può - anzi, si deve - condividere con Seren Rosso la gravità della situazione e l'e-



FUORI DAL CORO



Questa rubrica è riservata ai colleghi che desiderano promuovere cambiamenti, formulare proposte o suggerimenti, esprimere pareri o giudizi personali.

Confermiamo che, attenendosi all'opinione del Comitato di redazione, gli interventi, muniti della firma del presentatore, saranno pubblicati senza replica del periodico.

I Dirigenti Italiani sono poi così "Ricchi"?

Antonino Lo Biondo

In un rapporto della "Mercer Human Resource Consulting", recentemente ripreso dal quotidiano "Sole-24 Ore", i dirigenti italiani di medio livello risulterebbero, come potere d'acquisto del loro reddito, solo al 29° posto tra 50 Stati selezionati a livello mondiale.

Tale condizione, valutata in funzione della capacità di acquisto di un paniere di beni e servizi, è infatti risultata pari a 3,94 volte il paniere considerato per i Manager del Bel Paese e si è posizionata ben al di sotto dei primi in classifica, cioè i colleghi di Hong Kong con 6,92 volte, ma anche del 30/40% più basso dei colleghi Svizzeri (6,71 volte) o Tedeschi (5,87 volte) per restare in ambito europeo.

Non sembra comunque realmente corretto valutare il benessere del Dirigente solo in funzione della remunerazione. I Managers Europei hanno infatti stipendi tra i più alti del mondo, ma sono anche

soggetti ai maggiori prelievi fiscali. In molte famiglie di Dirigenti, occorre che entrambi i componenti abbiano un reddito per sostenere imposte e spese varie e condurre un livello di vita adeguato.

Se si considera la retribuzione lorda annua in valore assoluto, è la Svizzera il paese più generoso con 146 mila dollari, seguita in Europa dalla Germania con 104 mila dollari.

L'Italia si posiziona al 10° posto, con 81 mila dollari.

Tale classifica cambia parecchio, se si passa alla retribuzione netta, che vede precipitare l'Italia al 25° posto, con 44 mila dollari. Il gioco della tassazione varia infatti dal massimo del 48% in Belgio e Danimarca e vede l'Italia al terzo posto con il 45%.

Meno tartassati i Manager dei paesi asiatici, con livelli di tassazione variabili dal 12 al 25%.

I più fortunati sono i Manager Statunitensi e Giapponesi, che possono contare su retribuzioni lorde mediamente più alte del 30% ed un prelievo fiscale non superiore al 25%.

Per completare il quadro, occorrerebbe considerare anche le differenze culturali, che variano da paese a paese e sono state forzate per arrivare ad un paniere unico che consentisse il confronto, ma, come certamente è noto ai colleghi che operano in società multinazionali, nell'ambito dei paesi sviluppati i Manager Italiani non possono essere considerati ai primi posti come potere d'acquisto. □



mergenza di intervenire in qualche modo.

Pur condividendo i problemi, trovo però inopportuno che si trattino le questioni con termini provocatori: non mi pare logico, né conveniente, dare alla Lombardia la qualifica di "locomotiva trainante", né affermare che il Piemonte si sente "preda dell'appetito milanese"!

Questi accenni possono sollevare discussioni e contrasti inopportuni: il "Federalismo" concepito in questo modo pare fatto apposta per smembrare l'unità del Paese. E su quest'argomento, penso non si debba sollevare alcun dubbio sull'Unità dell'Italia!

An. Co.

ADMAN s.r.l. Advisor & Managers

Siamo una Società operante nel Management e nella Consulenza d'impresa. Ci proponiamo di integrare i nostri Team di Progetto con dirigenti che abbiano maturato una pluriennale esperienza dirigenziale presso primarie aziende, in qualità di general manager o direttore di funzione (Amministrazione, Finanza, Marketing, Commerciale, Produzione, Servizi).

Il candidato ideale possiede doti di leadership e spirito di imprenditorialità ed è disponibile a lavorare con rapporto di lavoro "a progetto" e condividere una gestione per obiettivi, principalmente compensata in base ai risultati raggiunti.

È indispensabile che i candidati abbiano maturato una approfondita conoscenza nei Settori industriali di provenienza ed essere in grado di contribuire allo sviluppo del business.

I candidati prescelti avranno la possibilità di diventare partner di Adman e svolgere il ruolo di Business Manager.

Per ulteriori informazioni telefonare al 011.8399532.

Spedire un dettagliato C.V. via E-mail: admansrl@ipsnet.it all'attenzione di Luisa Aquilino. □

club CIDA Piemonte



Un concerto dedicato agli amici del Club

È programmato per il 28 novembre 2003 un **concerto del complesso musicale Manomanuche**, i cui componenti provengono da una numerosa tribù nomade, completamente dedicata alla musica, suonata esclusivamente ad orecchio, con una perfezione che ha dell'incredibile, nel corso delle generazioni affinata attraverso un repertorio jazz, assai originale ed emotivamente molto coinvolgente.

Lo strumento usato dal complesso è la chitarra classica, integrata da contrabbasso e violino: questa vocazione musi-

cale ha favorito la nascita di molti complessi, alcuni di fama internazionale, come quello che si esibì per noi.

Il concerto si svolgerà presso il teatro Murialdo, organizzato dal Club CIDA Piemonte. Il teatro è piccolo, ma ha capienza per circa 300 posti: possiamo perciò partecipare in tanti. L'ingresso è, come di consueto, gratuito, con inizio alle ore 21, e durata di circa 2 ore. Il teatro Murialdo, sito in via Chiesa della Salutek 19 accoglie volentieri le riunioni organizzate dal Club CIDA Piemonte. □

Rinnovo iscrizioni

Nonostante il periodo trascorso dal Capodanno 2003, non sono ancora completati i rinnovi delle iscrizioni al Club per il 2003.

Ricordiamo che la quota di iscrizione per il socio con un familiare ammonta a €40.00, che possono essere versate direttamente in Segreteria (in C. Re Umberto 138); oppure inviando assegno bancario non trasferibile, intestato al Club CIDA Piemonte; oppure con bonifico bancario presso Ambroveneto, agenzia 474 sul c/c 5155/83 (valido solo per pagamento quote di iscrizione). Per i pagamenti con bonifico si segnalano le coordinate ban-

carie ABI 3069 e CAB 01146; si prega inoltre di dare comunicazione alla Segreteria, anche via fax.

Con l'occasione si rinnova l'invito ai colleghi per fornire in Segreteria il proprio indirizzo e-mail per rendere più rapide e meno costose le comunicazioni con i soci. □

Informazioni

Orario di segreteria del Club: martedì, mercoledì, giovedì, ore 9-12.

Sede del Club: C. Re Umberto 138 - 10128 Torino. Tel./Fax: 011-3186442.

E-mail: clubcida Piemonte@Virgilio.it □

Programma

27/09/03 - Sabato ore 9.30 - Ritrovo al Lingotto, Via Nizza 250 Torino. - Una giornata di incontro a Torino con i Colleghi di Asti, Alessandria, Biella, Cuneo, Novara, Vercelli e Verbano-Cusio-Ossola.

29/09/03 - Lunedì ore 18.30 - Santuario Sant'Antonio da Padova (Via S. Antonio da Padova 7, Torino) si celebrerà l'annuale S. Messa in ricordo dei Colleghi e familiari scomparsi.

5 all'11/10/03 - Viaggio del Club in Puglia. Già organizzato con la prenotazione di circa 50 partecipanti.

17/10/03 - Venerdì ore 20 al Circolo AMMA, Via Fanti 17, Torino - Cena buffet e relazione del Giudice di pace Dott. Pasquale De Luca, nostro socio, che ci informerà dell'attuale organizzazione, giurisdizione e competenze del "giudice di pace" in materia civile e penale.

30/10/03 - Giovedì ore 19 - "Mostra Artistica del Club", 3ª edizione, al Circolo Eridano, Corso Moncalieri 88, Torino con cenetta di chiusura.

15/11/03 - Sabato ore 9.30 - Partenza in pullman da Corso IV Novembre, fronte Ospedale Militare, lato piazza d'Armi.

Tradizionalissima "Bagna Cauda" il ristorante "Belvedere" di Robella d'Asti.

28/11/03 - Venerdì ore 21 - Teatro Murialdo, Via Chiesa della Salute 19, Torino - Concerto dedicato agli amici del Club dal Complesso musicale "I Manomanuche".

13/12/03 - Sabato ore 20 - "Cena degli Augusti" al Turin Palace Hotel, Via Sacchi 8, Torino. Annuale incontro di gala di fine anno con l'attenzione ad opere di solidarietà e sorprese per i partecipanti. □